



# L'Arena di Pola

## Settimanale dell'irredentismo giuliano e dalmata

GABRIELLI TULLIO  
via Zara 8  
GORIZIA

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20, Necrologie L. 30 (comparsa in tutto L. 60). Finanziari e legali L. 40. Nel corso del giornale L. 30.

ORGANO DEL MOVIMENTO ISTRIANO REVISIONISTA  
Direz. Redaz. e Amm. Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 9.31 - Redaz. di Roma al Vittoriano

Abbonamenti: sostenitori L. 3000, annuo L. 1.320, semestrale L. 600, trimestrale L. 360. Versamenti nel c.c. postale nr. 9.20445 intestato a «L'ARENA DI POLA» Gorizia - Spedizione in abbonamento postale - gruppo II.

### IL MORBIDO TRANELLO

#### Tito chiede "tranquillità", per smorzare l'azione italiana per la zona B

La situazione internazionale minaccia di evolversi ancora una volta a tutto sfavore dell'Italia. L'iniziativa nel settore adriatico è ormai completamente in mano a Tito che ha fatto colare a meraviglia la propria cordata con gli interessi inglesi e vlti a impedire il riaffermarsi della potenza marittima italiana. Tito ha speso a gradimento i termini del proprio distacco dal comunismo da quelli esclusivamente dettati da una difesa della indipendenza nazionale e quelli d'un più profondo dissidio sociale. In altre parole il regime di Tito s'è messo sulla strada delle riforme della struttura economico-sociale del paese, onde passare da un sistema prettamente comunista ad una forma di controllo statale ammorbidito ed ammorbidito da una certa parvenza di liberalità. Indubbio che in tal senso hanno agito le pressioni americane ed inglesi; ma Tito per l'ennesima volta sfrutta la situazione anche in campo internazionale e chiede per il proprio paese pace e tranquillità onde operare proficuamente le trasformazioni annunciate. Chiaro invito all'America ed all'Occidente di far tacere le pretese italiane verso la Jugoslavia.

Cosicché continua a verificarsi l'assurda situazione che l'Italia aderente al Patto Atlantico viene ricattata da una nazione fuori della alleanza, senza che sul piano internazionale la storiatura sia corretta. In queste condizioni, diventa ridicola ed insostenibile la posizione di una alleanza valida solo sulla carta, mentre in pratica le linee direttrici d'azione seguono altri binari.

Ormai l'Italia non può più dilazionare una decisa azione chiarificatrice in campo internazionale; siamo d'accordo su tutte le difficoltà insite nella nostra posizione di estromessi dall'O.N.U., ma questo diventa un comodo ed interessato appiglio per la Jugoslavia, quando con la creazione del Patto Atlantico, è risultato evidente che all'infuori della ONU un gruppo di nazioni ha pensato di provvedere alla propria sicurezza. Comprendiamo bene ancora la necessità per l'Italia di rafforzarsi militarmente con il aiuto americano per poter far pesare maggiormente la propria voce. Ma nello stesso tempo non comprendiamo perché l'Italia non debba esigere dagli alleati nel Patto Atlantico un comportamento verso la Jugoslavia che risulti concordato sulla base delle legittime esigenze di giustizia dell'Italia.

Perché la situazione della Italia nei riguardi del problema dei confini orientali sta diventando ben buffa; defraudata dal trattato di pace di Zara, Fiume, Pola e di quasi tutta l'Istria per la politica «acchiappa farfalle» di Byrnes, che sulla scia di Roosevelt, sperava di accennare l'espansionismo slavo con piccoli bocconcini di terre altrui, oggi si vede richiedere sommessamente nuovi sacrifici perché bisogna accontentare ancora l'espansionismo slavo, ma questa volta in funzione anti-bolscevica. Ma noi ci chiediamo perché mai l'Inghilterra, per sollecitare l'ambizione di Tito, non si decide a cedere Manchester, Liverpool o qualche altra città britannica in amministrazione fiduciaria a Tito, perché mai l'America non si decide ad affidare

#### Al convegno per la "pace" di Zagabria



Ed ora in onore del Convegno diamo lettura dell'ultimo bollettino sulla situazione delle Foibe e degli italiani uccisi lungo il confine

## TRAFFICO DI VALUTA DI GERARCHI TITINI

(H. D.) - Giudicando dal numero delle automobili jugoslave che si incontrano a Trieste, si potrebbe dedurre che fra Belgrado e le autorità triestine si svolge una intensa attività diplomatica e politica. Al contrario: nessuna attività particolare di tal genere, ma una semplice speculazione affaristica che gli esponenti diplomatici e politici in barba ai principi marxisti.

Il corso ufficiale del dollaro in Jugoslavia è stato fissato a dinari 50; a Trieste tale corso supera i 600 dinari e perciò la diplomazia jugoslava approfitta delle sue possibilità per raggiungere la città costosa, dove, indisturbata vuota le riserve, rimpatriando imbottita di moneta cartacea della loro banca di emissione, con la quale a Trieste ed altrove si farebbe presto a morire di fame, poiché a nessuno interessa, mancando il libero scambio di merci.

(H. D.) - Il Governo francese ha messo a disposizione degli studenti universitari jugoslavi un certo numero di borse di studio. Non è però il governo francese, stesso che riceve ed esamina le domande dei singoli, bensì tale compito viene espletato dal «Consiglio Scientifico Jugoslavo», organo del partito comunista. E' naturale che le borse di studio non potranno essere assegnate che a persone di piena fiducia.

Il Governo francese ha messo a disposizione inoltre alcune borse di studio da assegnare a laureati che intendono seguire in Francia corsi di specializzazione. Ma è sempre il menzionato Comitato che sceglie gli elementi. Tale privilegio è stato assegnato al dott. Ante Trgo, assistente presso la clinica universitaria di Zagabria, noto funzionario dell'ITDBA.

Il governo francese - anti-comunista - non soltanto aiuta in tal modo gli attivisti jugoslavi, ma offre loro anche la possibilità di esplicare un'attività propagandistica fra gli studenti francesi.

Niente a fare: sono gli aspetti poliedrici delle moderne democrazie!

(H. D.) - Il quotidiano «Borba» del 24.IX.1951 porta alcuni esempi di malversazioni: un impiego di una impresa statale di Kragujevac (Serbia) ha falsificato gli elenchi degli operai intascando in tal maniera la somma totale di dinari 180 mila; il cassiere di un Ente di Skopje si è appropriato di 145.000 dinari; il direttore di un ambulatorio dentistico governativo (tutto è governativo nel paese delle meraviglie) ha asportato del materiale, sottratto per un valore di 350.000 dinari. Ma le malversazioni pubblicate dal quotidiano citato non devono fermarsi qui, perché esistono due abbreviazioni molto eloquenti: «i.t.d. i.t.d.» che significano «cetera cetera...» sarà stato il pudore il trattenere in mano, poiché nel «giornalismo» certe cose non dovrebbero essere annesse!

Nel discorso di Mostar, riportato dal quotidiano «Borba» del 15.IX.1951, Tito ha detto testualmente: «Noi in Jugoslavia non abbiamo intenzione di formare caste privilegiate, le quali si eleverebbero al di sopra delle altre vivendo a spese di queste ultime».

Un esperto di questioni finanziarie, profondo conoscitore del bilancio jugoslavo dell'anno in corso, ha fatto una constatazione eloquente. Ha dimostrato che le competenze del dittatore ascendono nell'attuale bilancio dello Stato vicino ad un miliardo e mezzo. In comparazione con l'appamaggio che godeva il re prima della guerra si deduce che i 50 milioni che la monarchia annualmente percepiva dallo Stato, anche moltiplicati per 10 in rapporto al valore del dinaro di allora e di adesso, raggiungono appena il terzo di quanto spende il rappresentante della nuova «democrazia popolare». Senza contare, naturalmente, la ventina di ville e castelli a sua disposizione e le derrate alimentari che gli pervengono dai complessi agricoli demaniali.

Un altro discorsetto sulle caste privilegiate starebbe proprio bene!

Il tenore del teatro dell'opera di Zagabria, Ratmir

## Chiudere la strada a tutti i compromessi

### Se quella di Parri è stata una missione "esplorativa", dobbiamo respingere altri umilianti tentativi del genere

Quale sia stato lo scopo della partecipazione dell'on. Ferruccio Parri alla recente parata epichistica di Zagabria, resta provato e confermato che essa racchiude in se i venti e finalità assolutamente contrari agli interessi generali del paese e deve essere pertanto giudicata un ulteriore cedimento morale e politico, sia nei confronti della Jugoslavia che degli anglo-americani. Trascurando di ripetere il senso di disagio destato in tutta Italia dalla presenza di un ex presidente del Consiglio ad un convegno della pace che per essere stato organizzato dal partito comunista jugoslavo, non è stato preso in giro o vituperato come invece avviene di regola per altre assisi del genere allestite dai partiti comunisti fratelli di Mosca, ciò che acquista motivo di seria meditazione è il fatto che lo stesso Parri ha fatto nella segnalata circostanza ogni sforzo possibile per concentrare al suo viaggio in Jugoslavia il carattere di una missione diplomatica. Il suo colloquio con l'on. De Gasperi dopo il suo rientro da Zagabria, vanamente ingannato dal portavoce di Franco Craxi, autorizza a credere che in effetti l'on. Parri si è assunto l'incarico di allacciare il primo filo di quei contatti italo-jugoslavi che Stati Uniti e Inghilterra esigono siano rapidamente avviati, per saldare finalmente i due paesi ai fianchi militari del Mediterraneo, nel quadro del Patto Atlantico.

Disgraziatamente questo debutto dell'on. Ferruccio Parri preannuncia sviluppi quanto mai sinistri per la sorte del Territorio Libero di Trieste, quando egli viene a dirsi candidamente per la soluzione del problema della Zona B non così serie difficoltà da superare, mentre gravemente si presenta quella per il problema della Zona B. E' occorrendo che Ferruccio Parri andasse a Zagabria, a ripescare pure nei ristretti di benevolenza e di ammirazione per lo... splendido sforzo che sta compiendo il regime comunista di Tito a salvaguardia della pace, per venire poi a scodellarsi una scoperta fatta dagli italiani molto prima di lui? E chi non sa che Tito esige per sé la Zona B? O pensava l'on. Parri che andando lui a Zagabria, a ricordare magari il contributo dato dai partigiani gariboldini alle conquiste jugoslave di tanto nostro territorio nazionale, il despota di Belgrado avrebbe avuto pietà della nostra indecorosa remissività nei confronti della sua politica di rapina, e gli avrebbe posto in sacca la rinuncia all'ultima parte dell'Istria?

Avrebbe almeno l'onorevole Parri detto una sola parola di commento alla pretesa intransigente e inaccettabile soluzione del problema di Trieste proposta da Tito? Niente invece egli ha detto per tranquillizzare il popolo italiano, per confortare le genti

giuliane, per infondere coraggio e speranza alle eroiche seppur stremate popolazioni italiane della Zona B.

E fosse solamente la pretesa jugoslava limitata alla ammissione della Zona B! Ma ad essa il dittatore rosso di Belgrado aggiunge pure la bella più offensiva, quando deplora il linguaggio di certa stampa italiana nei confronti della sua politica aggressiva e mortalmente minacciosa per il nostro paese e chiede che tale stampa, la nostra compresa, sia fatta tacere, sia soppressa.

Tipica mentalità del despota che non concepisce altra libertà che quella di opprimere e di sopprimere ogni manifestazione di libertà o comunque contraria ai suoi criminosi disegni. Perciò, oltre a pretendere di strappare altri nostri territori, vuole che la vittima gli offra in sacrificio la soppressione della stampa libera che contro tale nuovo crimine protesta.

Tutto questo avviene nel momento in cui gli Stati Uniti preannunciano il dislocaamento in Italia di proprie basi militari. Non certo, a tutela dell'integrità del nostro paese, quando gli si nega il sacrosanto diritto di riavere almeno l'ultima parte di quell'Istria nostra, che per uno spirito malvagio di vendetta è stata ceduta all'invadente balenico; gli si nega di reagire all'aggressore jugoslavo, come le circostanze e la minaccia esigono. O credono forse gli esultanti di affidare alle balonate del ammiraglio il compito di smorzare le crescenti preoccupazioni del popolo italiano per questo nuovo atto d'ingiustizia che comporterebbe un'altra mutilazione territoriale e una prova di più del disdegno e dello sprezzo che si vogliono infliggere al nostro paese?

A questa domanda dovrebbe rispondere il nostro governo, non certo ascoltando le voci eternamente dimesse e piagnucolanti dei vari Parri, Presti e compagni, ma quelle che in queste tristi e tulle giornate di Trieste e novembre si levano dai cimiteri della prima guerra di resistenza, dove l'esercito dei

### MOZIONE A LUCCA

In occasione del 3 novembre, il Comitato Provinciale dell'Associazione Nazionale Profughi Giuliano - Dalmati con il Movimento Istriano Revisionista, Sezione di Lucca, hanno lanciato a tutti i fratelli esuli nella Lucchesia, il seguente messaggio:

«3 novembre - Dati memorabili nel cammino della storia, che riprova il nostro patriottismo e la nostra fedeltà alla Madre Patria; a quei giovani che lasciarono la loro vita appena sbocciata, nella trincea del Carso. Data che per noi esuli giuliani non può passare inosservata, perché essa rappresenta un periodo luminoso pieno di affetti di valore, compiuti nel nome dell'Italia, da uomini diversi ma tutti uniti nel bene supremo della Nazione. Data che ci ricorda - ora più che mai, perché ne siamo lontani - la nostra terra e le nostre case verso la quale ci sentiamo vicini in spirito».

Lassù riposano i nostri morti, fratelli eroici caduti nell'adempimento del dovere, lassù dormono nella pace dei giusti coloro che fecero olocausto della vita sulle pianure carsiche per congiungere alla Madre Patria città e paesi italiani per linguaggio, per costumi, per sentimenti.

Oggi noi esuli Giuliano-Dalmati che da ben cinque anni manchiamo dalla Venezia Giulia e dell'Istria, torniamo con la memoria al giorno vittorioso del 4 Novembre 1918 e ci sentiamo uniti a quei valorosi soldati, nello stesso ideale di fede e di amore. Nazzario Sauro, Don Giulio Chiosa e tanti altri, ci appaiono nella loro grandezza e insieme con noi gridano davanti a tutti W Trieste, l'Istria la Dalmazia italiana. W l'Italia».

### Possibilità di sistemazione

Una famiglia distintissima e ricchissima, residente a New-Jork al decimo piano di un grattacielo, si è rivolta al Sac. dott. Luigi Stefani Misericordia Firenze, con preghiera di trovare tra i profughi di buona famiglia, che sia disposta ad andare in America e stabilirsi presso la predetta famiglia in qualità di donna di casa.

Naturalmente le spese del viaggio saranno pagate dalla famiglia interessata. E' assicurato un ottimo stipendio e quindi la possibilità di farsi in breve tempo un discreto gruzzoletto. Scrivere, nel caso, a Don Luigi.

## MONS. CIBIN TRA GLI ESULI A GORIZIA

«A Rovigno i poteri popolari o la stampa titina ce la avevano specialmente con Radio Venezia Giulia e con la Arena di Pola; questo ci ha detto Mons. Antonio Cibin, nativo di Parenzo, che fu parroco di Rovigno dal 1930 al 1951 e che una quindicina di giorni fa abbandonò definitivamente la cittadina istriana in seguito ad una decisione, dopo aver sempre svolto per 12 tempestosi anni con entusiasmo e con passione il ruolo di dittatore ascendente nell'attuale bilancio dello Stato vicino ad un miliardo e mezzo. In comparazione con l'appamaggio che godeva il re prima della guerra si deduce che i 50 milioni che la monarchia annualmente percepiva dallo Stato, anche moltiplicati per 10 in rapporto al valore del dinaro di allora e di adesso, raggiungono appena il terzo di quanto spende il rappresentante della nuova «democrazia popolare». Senza contare, naturalmente, la ventina di ville e castelli a sua disposizione e le derrate alimentari che gli pervengono dai complessi agricoli demaniali.

Un altro discorsetto sulle caste privilegiate starebbe proprio bene!

Il tenore del teatro dell'opera di Zagabria, Ratmir

ricorsi presentati dagli operai che si erano visti in un primo tempo respinta la dichiarazione di opzione per la cittadinanza italiana. Questa volta essi sono stati lasciati in pace ed hanno potuto svolgere regolarmente le loro pratiche mentre le volte precedenti venivano addirittura percosi con egnchie dai militi e dalle autorità polaresi. Egli stesso fu spesso sottoposto ad interrogatori, ma non fu mai fatto oggetto di violenza.

Mons. Cibin, prima di lasciare la sua parrocchia, dove sempre, finché ci fu lui non



Mons. Cibin tra i profughi roviginesi residenti a Gorizia dopo la cerimonia della consegna d'una reliquia di S. Eufemia. E' a fianco dell'ultimo parroco di Rovigno il Sindaco di Trieste (foto Altan).



Il romanzo del nostro mare

Oratio non poteva restare lontano da Flumee; doveva raggiungere a tutti i costi la città; sentiva prepotente questo desiderio. S'imbarcò con alcuni compagni in un trabaccolo da pesca di Lussino che spinto da un buon vento di scirocco...

Finalmente un dì, mentre la campana di Arbe si era messa a suonare il mattino e gli altri tre campanelli della città le rispondevano come un lamento, parve ad Oratio che al richiamo si unissero anche le campane di Pago, come fosse il segnale per non attendere, e di tutto usare. Sciolti perciò gli ormeggi di una barchetta che trovò inoperosa al porticciolo e alzata la vela giunse felicemente alla meta.

Fu accolto festosamente. Trovò amici che conoscendo le sue gesta parlarono entusiasticamente di lui, ed il comando gli assegnò il grado di ufficiale.

Flumee era in festa e non si lavorava, perchè non vi era più lavoro per nessuno, non si mangiava, perchè non vi erano viveri, ma nessuno si lamentava, e in compenso si cantava, si gridava, s'inneggiava l'Italia, l'entusiasmo crepeva. Ogni tanto qualcuno gridava: «facciamo corteo» ed il corteo di popolo si formava nel piazzale sotto il palazzo del Comando a salutare d'Annunzio, il comandante, si affacciava al balcone e tutti lo incitavano perchè parlasse. Allora egli improvvisava un... di quei colloqui con la folla di cui era maestro, preziosi per profondità di pensiero, per forma per umorismo.

Ed il popolo quando egli cessava di parlare, si accingeva a smettere i miti. Ad Oratio in quei primi giorni sembrava che quanto vi fosse di brutto nella vita non potesse giungere a Flumee. Un vecchio Tenente gariboldino gli diceva abbracciandolo: «Qui solo si possono rivivere le giornate del nostro risorgimento, ed il riscrivere le pagine dell'epopea gariboldina».

Assistette in una mattinata nebbiosa di ottobre ai funerali di due giovani aviatori morti sfraecellati contro una casa; erano due adolescenti ed egli vide il corteo sfilare solenne in mezzo al popolo ingnocchiato che gettava fiori e che fattosi silente ripeteva mentalmente il giuramento: «Italia o morte!».

Prendeva i pesti all'albergo «Testa di Ferro». Quanta allegria vi aveva trovato il giovane zaratin! Vi passava ore deliziose che rimpiangevano la qualità e la quantità dei cibi col buon umore... che importi mangiar male pensava, quando si vive in letizia di spirito? Lo aveva detto del resto il comandante alla popolazione affamata e questa gli aveva risposto con un urlo di gioia! Lo stesso urlo, come quando egli disse: «Cittadini di Flumee, io vi propongo di trasformare lo stemma della vostra gloriosa città. Propongo che l'aquila a due teste che campeggia sopra il glorioso motto cittadino sia trasformata in un'aquila romana perchè Flumee è degna dell'aquila di Roma». E nella notte senza più oltre attendere un piccolo fante non curante del pericolo e della fatica tutto solo in silenzio s'arrampicò sulla torre, raggiunge l'aquila tolse uno dei colli e trionfante si mise a cavalcioni della scalinata testa decapitata e parve dire: «Tu non risorgere!».

Una notte fu preparata una spedizione per Zara. Oratio non vi prese parte ma rimaneva passivo ore di trepidante ansia. Quando giunse la notizia dell'accoglienza che il Comandante e i volontari d'obere e... la riproduzione e l'ingenuità della stessa si calarono in tripudio di gioia.

Giuio Menai (continua)

«VA PENSIERO SULL'ALI DORATE...» Racchiuso nel nome di Giuseppe Verdi il ricordo della passione degli irredenti

Accompagnato dagli squilli sonori e infiammati dei cori verdiani continuava per i giuliani il Risorgimento

G'ornò or sono passai per Milano. Infilando via Michelangelo Buonarroti, nel grigie di un tardo pomeriggio, vidi in fondo ergersi una massa oscura. Era il monumento a Giuseppe Verdi. Non l'avevo mai visto. La figura del Maestro mi apparve viva. Nei maestri sopresi e commosso. In atteggiamento pensoso e bonario con le mani nascoste dietro le falde della giacca, pareva mediasse anche lassi cose semplici e grandiose. Da quel piedestallo, infatti, il Genio si imponeva come un colosso enorme. Ricordi che 50 anni fa quella luce si spegneva per ricomparire, un'altra volta, luce eterna. A lato del monumento la Casa di riposo per i Musicisti, nella quale si conservano le spoglie del Maestro. Una s'ha brevissima davanti alla pietra che racchiude il più grande cantore di tutti i tempi. Poi una folla di ricordi. Che equivalgono, quasi, quanto la mia stessa esistenza. Già, perchè il nome di Verdi era entrato dentro di me sin da piccolo. Non poteva esser diversa

Commemoriamo il Maestro ognuno di noi e dentro di noi con i nostri ricordi.

mente per noi irredenti, per noi sudditi insofferenti, quella volta, dell'Austria. Era la cosa più naturale del mondo per i nostri padri persistere su quel nome. Esso significava Italia. Noi dovevamo sentirlo nella carne e nello spirito. La musica di Verdi era sempre un citrino pretezo per manifestare, alla luce del sole, i sentimenti di italianità dei polsi dei giuliani. Era uno squillo. A Pola, i concerti della banda cittadina, nel bel mezzo della Piazza Foror, avevano per noi un duplice valore: artistico e patriottico. Continuava semplicemente per noi il Risorgimento, accompagnato dagli squilli sonori ed infiammati dei cori verdiani.

Cil nome di Verdi nel cuore crebbi e, finalmente, durante la prima giovinezza, malgrado gli orrori della guerra mondiale e l'esilio in terra straniera, ebbi la gioia di poter seguire, per la prima

volta a teatro, le opere del Maestro. Tocco alla Traviata a svelarmi un regno del tutto nuovo. Come e quanto non pterono sulla mia sensibilità i due famosi preludi? Fu un'interminabile emozione dalla prima all'ultima nota. Verdi era diventato per me il supremo dio della musica. Ma forse non soltanto per me. Ancor oggi, dopo un peregrinare instancabile nel regno della musica sinfonica e da camera, mi è sommamente caro togliere dalla mia raccolta il disco che riproduce stupendamente quei due preludi. E la emozione si rinnova come alla prima audizione. Ricordo un «Trovatore» nell'inverno del 1917 a Graz. Quale serata! Al momento della cabuletta «Di quella pira...» il tenore ebbe un così felice spunto che sembrò il teatro dovesse crollare dagli applausi. Eravamo presenti in molti italiani, specie soldati in veste di «pomigiori». Un grido unico uscì dalle nostre gole: Viva Verdi... e dire che eravamo angosciati dal disastro di Caporetto e dal terrore di perdere la guerra. Tuttavia quella romanza la facemmo ripetere altre due volte e alla fine dello spettacolo portammo in trionfo, per le strade della città austriaca, il valente tenore. Era un rimento che aveva cantato il pezzo in italiano. Poi vennero «Aida», «Rigoletto», «Un ballo in maschera» ed altre. Deliri di folle. Sempre. Per me altrettanto rivelazioni, altrettanto orizzonti spalancati nell'immenso spazio dei suoni.

Una volta proprio i pompieri rischiarono di mandare a fuoco il teatro. Mi recai a trovarlo alla Torre di Venezia, dove lavora. Lo attesi nel vestibolo di un terzo piano, sprofondato in un ampio seggiolone di legno, pensando alle domande che gli avrei rivolto, alle prime parole che avrebbe pronunciato cercando di ricostruire mentalmente qualcosa della sua fisionomia che mi sfuggiva, e mentre osservavo intorno l'ambiente vasto, i pochi mobili massicci e scuri, il pavimento lucidato a cera, per tutte quelle cose da cui mi sprava come un senso di grave austerità, per la pace, per il silenzio quasi di chiostro che regnava al dentro, mi tornavano istintivamente alla memoria alcuni versi di un giovane poeta scomparso, e sorrisi, mi magnano scherzosamente che con essi avrei potuto benissimo fidiare la nostra conversazione: «Chiedi di voi: nessuno sa l'eterno profondo di questo morto al mondo. Son giunto: l'importante?». E d'improvviso, lo vidi uscire da un corridoio semi buio, avanzarsi verso di me. Pluttosto alto, asciutto, leggermente curvo, con quella sua aria dinoccolata e quel suoi quattro peli giallicci dritti appiccicati sul cranio, lo riconobbi subito. Scrutando meglio, da vicino, mi parve come sfocato, dimesso, sfinito, un vero anorato al mondo. Fors'anche, credetti, per il riflesso che s'aveva attraverso a delle grandi ingratie accanto, un lacrimoso cielo settembre; e mi risovvennero i versi di prima. — Ma in America mi facevan fare così... Al che costui ergendosi sulla sua esigua statura, dopo una... energica imprecazione, aveva urlato furioso fulminandolo con uno sguardo tagliente: — Si ricordi quell che l'America è l'America ed io sono l'autore! Improvvisabile, a quella trinità Parla con la bacchetta che regnava in mano, frantumando dinanzi a sé le lampadine accese del podio. Da ciò, Zandonai fu noto a Zara come il compositore che spezzava lampadine. Alcuni anni più tardi, sempre scegliendo fra tutti quei nomi più o meno celebri, che glielero tutto alla minuziosa e florida cittadina dalmata, giunse così il pensiero e «vangelico» Mascagni, che tiene in Piazza dell'Erbe un appendicissimo concerto compositore selezionati dalla scavalieria da «Signor Angelica» del «Silvano» e dall'«Alisa», più la sesta sinfonia di Chocowski detta Patetica. Anche a questo proposito,

Fin qui avevo seguito per gradi tutta la parte più pro-

grammata della produzione verdiana ed i suoi sbalzi felici. Arrivai all'«Otello» ed al «Falstaff» quando una evoluzione musicale profonda si era compiuta in me. Per lungo tempo abbandonai il mio idolo, che ridevane un'altra volta mio con questi due capolavori. Ma si trattava, ora, di seguire un ben diverso discorso musicale. Penso e vigoroso, privo dei concetti e commississimi «umpapa, umpapa» d'un tempo. Un discorso orchestrale ricco di esis complessi, vibranti, concetti espressivi come mai s'era riscontrati in Verdi. Insomma non più la vecchia costruzione melodica che formava, isolandoli, i momenti culminanti: dell'espressione drammatica e li fissava in arie, caballette, duetti, concertati, ma la creazione di un rivestimento melodico delle parole che non segue uno schema prestabilito, ma si muove alla esigenza, alle nuove formule espressionistiche del dramma musicale. Il Verdi, malgrado l'età, mostrò al mondo ed ai suoi concorrenti colleghi, che la lingua era ancora valida per calzare sulla carta note di profondo valore artistico, umano e spirituale. E quei due segni dovevano pure significare l'interminabile genialità di una razza. Ho lasciato per ultima la «Messa di Requiem». L'opera che mi riscosse per la terza volta, amaramente, al Maestro, e perchè la vissi recentemente. L'esecuzione ebbe luogo nel cortile del Palazzo Ducale, a commemorazione del 50° della morte. Chi può descrivere quella serata? Un trionfo d'arte, Dapper tutto. Avolo in un c'ne di luce riposante tutto l'ambiente appariva come un'irreale mondo terreno. La stessa scala de' Giganti sembrava ancor più sgomitteggiare nella sua stessa mole. Quasi una sfida al cielo pareva tutta quella potenza creativa dell'uomo, in una così sublime sintesi architettonica e musicale. Soltanto al momento del «Dies irae» l'uomo parve rimpicciolire. Perchè tutto sembrava crollargli intorno. Era il momento culminante di tutta l'opera. Qui Verdi si spiegava e si liberava di una qualche cosa di patroso che egli aveva composto quel brano con la visione dell'inesorabile castigo di Dio. E la musica assumeva aspetti apocalittici. E' logico che il Maestro dev'essersi trovato sgmento di fronte a così terribile argomento: la potenza di Dio che tutto poteva contro le forze umane. Felcissima, durante questo stupendo spettacolo, la

distribuzione delle trombe lungo il piano superiore del Palazzo. Dopo un così violento scovolgimento dell'anima, superato da altre note più moderate e buone, Verdi mi apparve nuovamente il Genio intramontabile. Quel Genio che nel 50° anniversario della morte noi, giuliani, non abbiamo il piacere di commemorare nella nostra terra. Doloroso anniversario per noi! Non importa. Siamo gente dura e tenace. Comemoriamo, perciò, o amici, il Maestro ognuno di noi e dentro di noi con i nostri ricordi. Cantiamo, sommamente, l'aria fatidica che ci è stata sempre la più cara di tutte: «Va pensiero sull'ali dorate».

«Va pensiero sull'ali dorate» sommessamente, e senza farci ascoltare da nessuno. Perchè nessuno comprenderebbe il perchè di questa nostra particolare commemorazione ed il perchè di quella fuggevole lacrima che uscirebbe del nostro occhio. Lacrima amara e dolorosa che si perderebbe nel vuoto infinito.

Bruno Scopini

FINESTRA SUL PASSATO La "pace,, nel 1208 fra Pirano e Rovigno

«Nel nome di Dio Essendo nata lite, controversia e mortale di scordia fra i Rovignesi da un lato e i Piranesi dall'altro a suggestione diabolica, fino dal tempo ed anzi prima che i Capodistriani insieme ai Piranesi avessero invaso Rovigno; il sig. Leonardo de' Tricano podestà di Pirano, avendo seco il sig. Amerigo Nodaro e Gastaldione di Pirano, si recò a Rovigno di volontà del Consiglio piranesi, ed ivi coll'aiuto dello Spirito Santo convennero quanto segue: Vi sarà d'ora in poi pace perpetua tra Piranesi e Rovignesi.

I Piranesi pagheranno venti marche d'argento per indennità di questi fatti ai Rovignesi; la metà della somma verrà pagata nel prossimo giorno di carnevale; l'altra metà alla mezza quaresima; al che si obbligano con giuramento. La parte che infrangeva la pace sarà tenuta di pagare all'altra la multa di cento marche. I Rovignesi dovranno essere sani e salvi, nelle stanze e nelle persone in Pirano e nel suo distretto; e viceversa i Piranesi dovranno essere sani e salvi, nelle sostanze e nelle persone in Rovigno, e nel suo distretto.

I Rovignesi obbligheranno i figli minori dei morti, fino a che giungano all'età perfetta, di osservare la presente pace, sotto pena di cento marche, e si obbligheranno a ciò con giuramento. Eguualmente ogni mansario (proprietario diretto dell'agrio giurisdizionale dei due comuni contrattati; erano i possessori della proprietà nobiliare, N.D.R.) di ambedue i luoghi giurera di osservare la pace presente.

Fatto in Rovigno nel dì 4 Gennaio 1208, inudizione duodecima.

Firmato: Leonardo de' Tricano, Podestà di Pirano. Enrico de' Venesto, Albino de' Sepa, Venerico de' Carlo, Ripoto de' Parenza, Bertoldo Gastaldio de' Rovigno, Ivico de' Galotto, Bernardo de' Sibillano. (da «L'Istria», 1850).

Rievocati da Cellar tragi-comici episodi di vita musicale zaratina Spacca lampadine Zandonai ed una beffa rimasta famosa

UNA VOLTA PROPRIO I POMPIERI RISCHIARONO DI MANDARE A FUOCO IL TEATRO

Ma recai a trovarlo alla Torre di Venezia, dove lavora. Lo attesi nel vestibolo di un terzo piano, sprofondato in un ampio seggiolone di legno, pensando alle domande che gli avrei rivolto, alle prime parole che avrebbe pronunciato cercando di ricostruire mentalmente qualcosa della sua fisionomia che mi sfuggiva, e mentre osservavo intorno l'ambiente vasto, i pochi mobili massicci e scuri, il pavimento lucidato a cera, per tutte quelle cose da cui mi sprava come un senso di grave austerità, per la pace, per il silenzio quasi di chiostro che regnava al dentro, mi tornavano istintivamente alla memoria alcuni versi di un giovane poeta scomparso, e sorrisi, mi magnano scherzosamente che con essi avrei potuto benissimo fidiare la nostra conversazione: «Chiedi di voi: nessuno sa l'eterno profondo di questo morto al mondo. Son giunto: l'importante?». E d'improvviso, lo vidi uscire da un corridoio semi buio, avanzarsi verso di me. Pluttosto alto, asciutto, leggermente curvo, con quella sua aria dinoccolata e quel suoi quattro peli giallicci dritti appiccicati sul cranio, lo riconobbi subito. Scrutando meglio, da vicino, mi parve come sfocato, dimesso, sfinito, un vero anorato al mondo. Fors'anche, credetti, per il riflesso che s'aveva attraverso a delle grandi ingratie accanto, un lacrimoso cielo settembre; e mi risovvennero i versi di prima. — Ma in America mi facevan fare così... Al che costui ergendosi sulla sua esigua statura, dopo una... energica imprecazione, aveva urlato furioso fulminandolo con uno sguardo tagliente: — Si ricordi quell che l'America è l'America ed io sono l'autore! Improvvisabile, a quella trinità Parla con la bacchetta che regnava in mano, frantumando dinanzi a sé le lampadine accese del podio. Da ciò, Zandonai fu noto a Zara come il compositore che spezzava lampadine. Alcuni anni più tardi, sempre scegliendo fra tutti quei nomi più o meno celebri, che glielero tutto alla minuziosa e florida cittadina dalmata, giunse così il pensiero e «vangelico» Mascagni, che tiene in Piazza dell'Erbe un appendicissimo concerto compositore selezionati dalla scavalieria da «Signor Angelica» del «Silvano» e dall'«Alisa», più la sesta sinfonia di Chocowski detta Patetica. Anche a questo proposito,

il Cellar, allora facente parte dell'orchestra forte di ben 80 elementi, come secondo violino, rammentò volentieri la figura del Maestro Irvonesse, assieme a un episodio che ne mette in rilievo il carattere: «Sempre durante le prove, c'era nel complesso da lui diretto, un suonatore di tromba il quale storiava piuttosto sovente le note della propria partitura, e non era sfuggito affatto al udito finissimo del Maestro, che senza dir nulla, si era soltanto limitato allora a lanciare nella sua direzione, al trentante, e più che significativa cocchiata. Infine, visto che il primo non accennava a correggersi, aveva interrotto l'esecuzione e avvicinato gli, scherzosamente: — Ma sa che Lei stona? — aveva esclamato. Costui, rosso sino alle orecchie, accennando a un lieve difetto che aveva sul labbro, difetto contratto fin dalla nascita, aveva balbettato: — Suss... vede, c'ho il labbro ferito...».

«E Mascagni ascoltò, lasciandolo. — Vedò: ciò non toglie che Lei rubi i soldi all'impressario. Questo ed altro mi raccontò il Cellar con quel suo modo di darsi il tono un incisivo, denso di una naturale potenza evocatrice. In tema di musica, mi parlò di quando si rappresentarono a Zara, consecutivamente, durante non so quale stagione lirica, le tre opere «Ermano di Verdi», «Iohannes» e «Turandot» di Puccini, dirette dal maestro Ceccarelli e accolte tutte tre molto calorosamente dal pubblico. A proposito dell'ultima, della «Turandot», mi fece ridere di cuore ricordandomi il gustosissimo tiro giocato dai componenti del coro all'impressario (non cito il nome... per delicatezza) che a quel che pare, abbastanza tirchio, pur essendosi già più volte... dimenticato di ritirarsi secondo la loro spertanza, l'aveva ugualmente costretti a cantare, con la forza e le minacce. Da qui, i coristi, tra cui delle popolissime macchiette locali, per vendicarsi, si erano messi d'accordo nel cambiare a un determinato punto, proprio durante la scena dell'incoronazione, le parole del testo, sostituendolo con quella terribile frase esilarante: «Oh, la bella Turandot, fora i borli che reclamano i loro diritti avevano fatto tremare il teatro sotto a un tale subisso di battimani e fischi e risate, da restare memorabile».

«Ei medò, vi metta questa — ripeté il Cellar — E il colmo del calma i roba da edò! I pompieri che i dà fogò al teatro! — e sulle sue labbra scintillò il pizazzo di un antico buonumore. «Così, di frase in frase, da inedito in barzelletta, mi ricondusse con il pensiero in quel meraviglioso giardino del passato insurgente di colori e sfumature non mai del tutto autunnali ed appassite, suscitando in me, come per magia, il volto e il respiro dei luoghi cari, delle persone scomparse, il ritmo di quelle giornate così liete di sensibili avvenimenti artistici, nello splendore di quello che fu, si può dire, il periodo d'oro zaratin». Raffaele Ceccoli

INVERNO

Sono i giorni quando la bora muggiva tra i comignoli, urla nelle calli, sbatacchia imposte battendo i vetri a infrangerli, sul selected. E nel cupo cielo grigio i guilli di ferro dei fumatori girano indecisi. Vecchietti trenziani, li percorrono allora imbaccuccati le calotte, quando una stanza calda o uno scaldino da far saltare tra le ginocchia infradollo.

Ma vera bora non è questa che soffia: la bora porta con sé il sereno nel cielo. E' il teante, il vento che non ha amici; il cattivo vento fatto di cielo grigio e di aria fredda come una lama. La città è allora deserta. Deserte le calli, i vicoli e sciroccosi. Le vecchie le calli, i vicoli e sciroccosi. Le vecchie le calli, i vicoli e sciroccosi.

Il parco era bellissimo. In ci arrivato molto prima che i ragazzi cominciassero le battaglie con le palle di neve e tutta era ancora deserta e la neve era priva di ogni segno d'uomo; vergine. Solo, ogni tanto, qualche traccia di zampa d'uccello; ma queste erano così e leggere e non disturbavano lo insieme.

I prati bianchi candidi, le panche solitarie e gli alberi silenziosi perché dormivano.

Dal bastione potevo scorgere i tetti della città, il porto e le barche spruzzate di bianco e le colline infornate.

Tullio Covacev

UN LIBRO CHE ECHEGGIA IL DOLORE DEGLI ESULI «Addio a S. Giusto,, di Sergio Pirnelli

Un altro scrittore toccato dal nostro dramma ha scritto un libro per noi. Sullo nel 1946 Aurea Etnese con «Una min gence» senti il bisogno di testimoniare la fede e la speranza di tre generazioni di istriani. Ora Sergio Pirnelli scrive un libro senza speranza che echeggia il dolore di tutti gli esuli. Il «leitmotiv» che domina il romanzo è questo pensiero desolante: «Il destino sembra voler infarrire contro te e la tua gente, come gli dei dell'antichità, gettavano offesi con gli uomini gettavano le invisibili frange seminatrici di morte». E mentre una coltre di silenzio sempre più spesso grava sull'Istria e mentre i nostri giovani si disperdono per i lontani continenti, sembra che quella «popolice verso» per la nostra gente. Nel suo libro Sergio Pirnelli dona la voce dell'esule ad uno, che non chiama neppure per nome «il professore», come per significare quella di migliaia e migliaia di anonimi. Nel suo gesto una moltitudine ritrova i propri gesti. Sale a San Giusto,

fratteso gesto della distacco. Intorno a lui, si muovono un fido di pescatori che non riflettono, ma istintivamente agiscono sorretti da una speranza che non deflette e da una fede bruciante, quasi per dimostrare come l'intensità del pensiero indolens talvolta la finezza di reazione e di lotta. Mancano però di sviluppo per fare da contrappeso all'intellettuale schiacciato dalla sconosciuta visione del mondo che la guerra, la prigione, le sventure familiari e l'esilio hanno fatto sorgere in lui. Il «professore» è un creatura bruciata. Invano tenta di uscire dall'incubo attraverso l'amore: «La morte non ha bisogno di fucile per dare la libertà» e questo pensiero, confitto nelle parti buie del suo essere, fortemente l'insidia. Fittore a Trieste, vista «l'occhio d'amore di una che sprta farsene un secondo patria. La città è come un personaggio generoso, che con l'alto delle sue notti, la freschezza del suo vento, con la fulgura della sua luce ferroviaria e appena com-

logare continuo dell'anima dolente, ed è tanto presente che esorta persino nell'economia del piccolo romanzo. Questo dopo i primi capitoli movimenti non tiene la stretta misura narrativa, ed ha un'andatura quasi diaristica, che ne indebolisce la costruzione. Il protagonista serve ad illustrare il male degli esuli che per molti purtroppo è fatto d'abbandono e di inerzia letale. Ma oltre la cronaca dei fatti c'è un'aspirazione ad esprimere una verità drammatica superiore, una pena tragica che egli ha captato senza se non è riuscito a darle pienamente forma perchè legato all'immediatezza della materia. Il «leitmotiv» che domina la vicenda è l'inevitabilità del «fatto». Ma se questo valeva per gli antichi nella nostra anima di uomini moderni c'è una certezza che supera la disperazione e che ci assicura come ci sarà dato di risorgere da qualsiasi morte. Lina Galli «ADDIO A S. GIUSTO» - Sergio Pirnelli - Editore Gastald - Milano.

